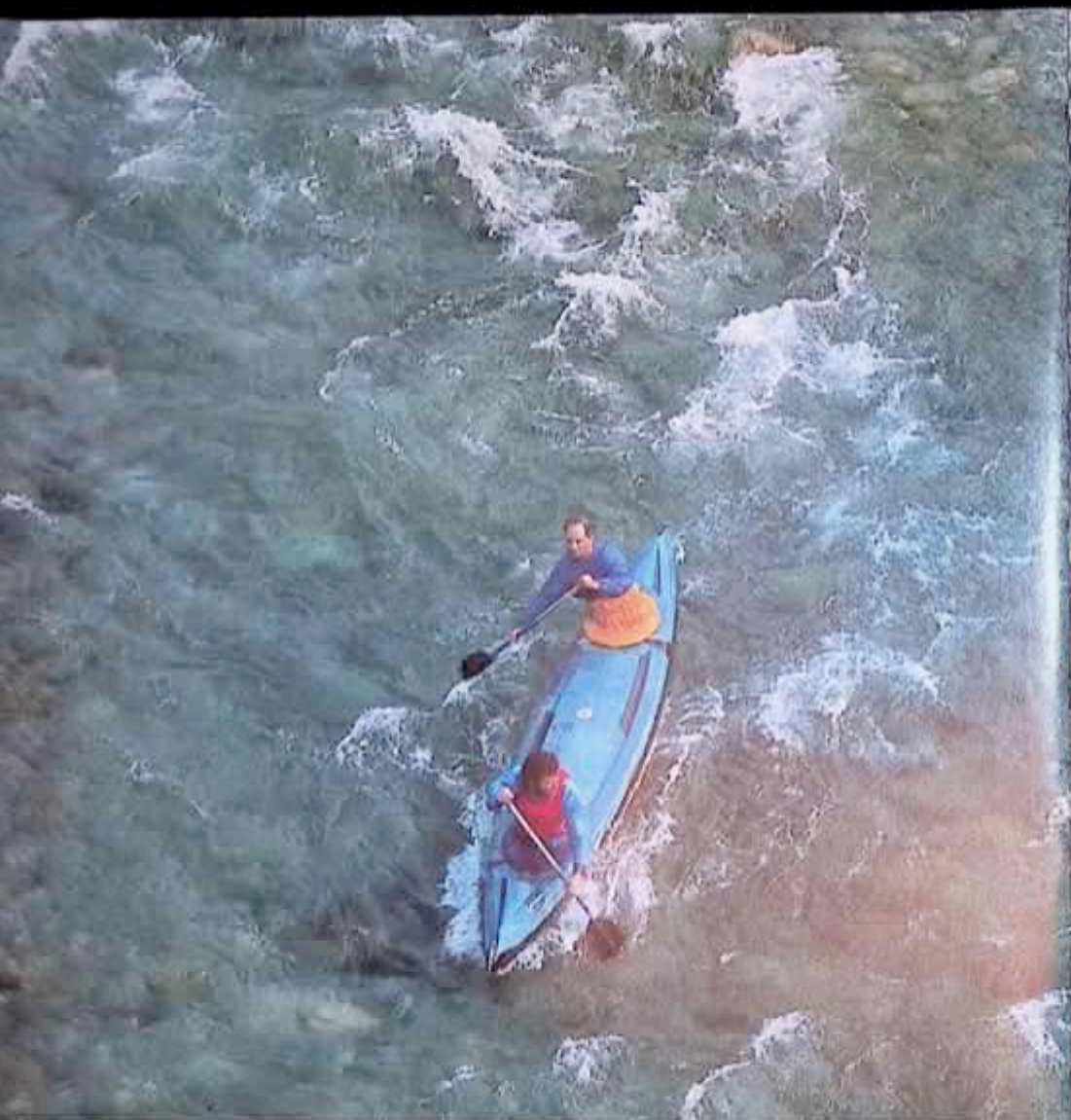




Un Appennino tutto verde



Regione Emilia-Romagna
Comitato di coordinamento per le Attività promozionali
delle città d'Arte Terme Appennino

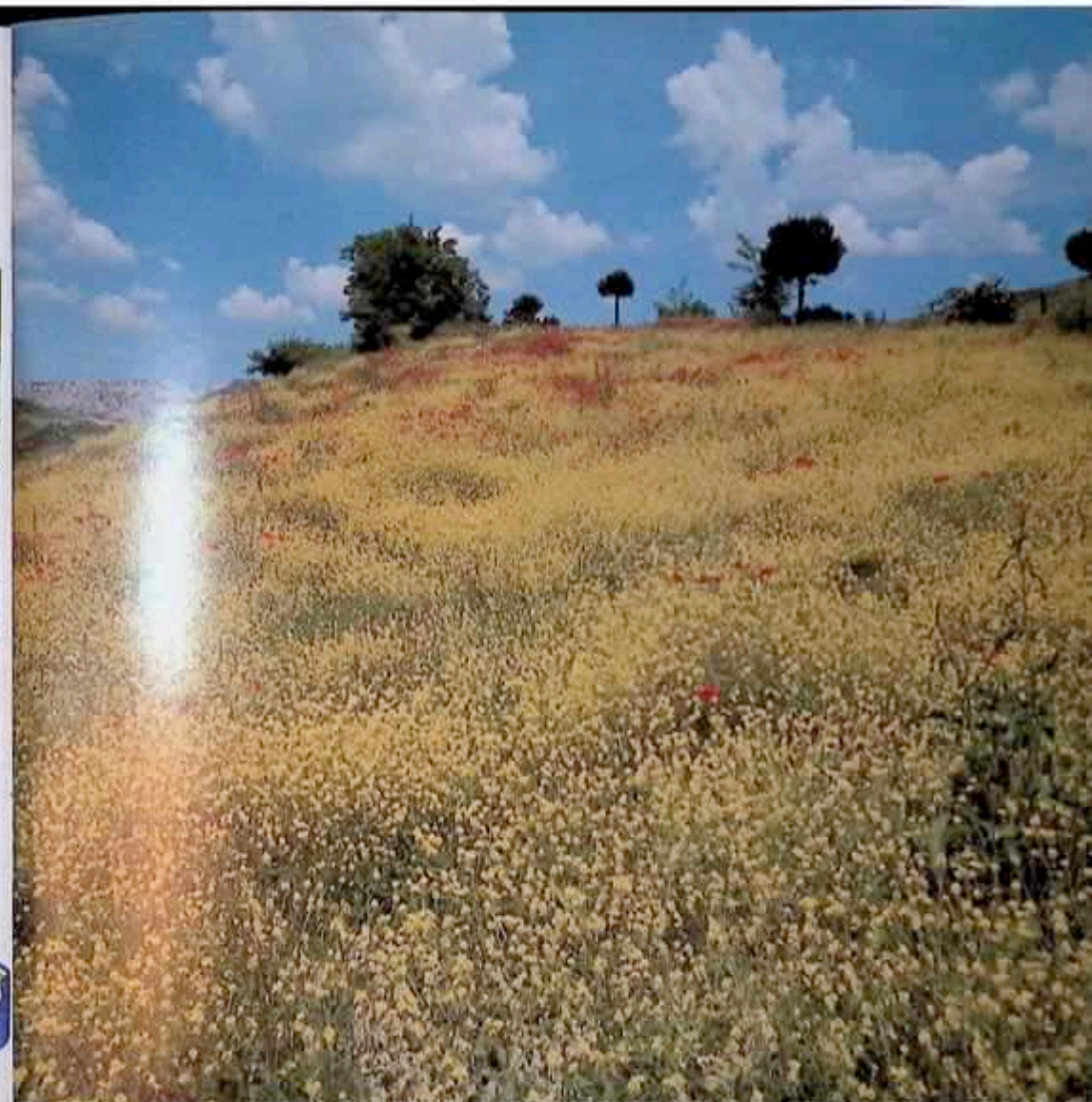
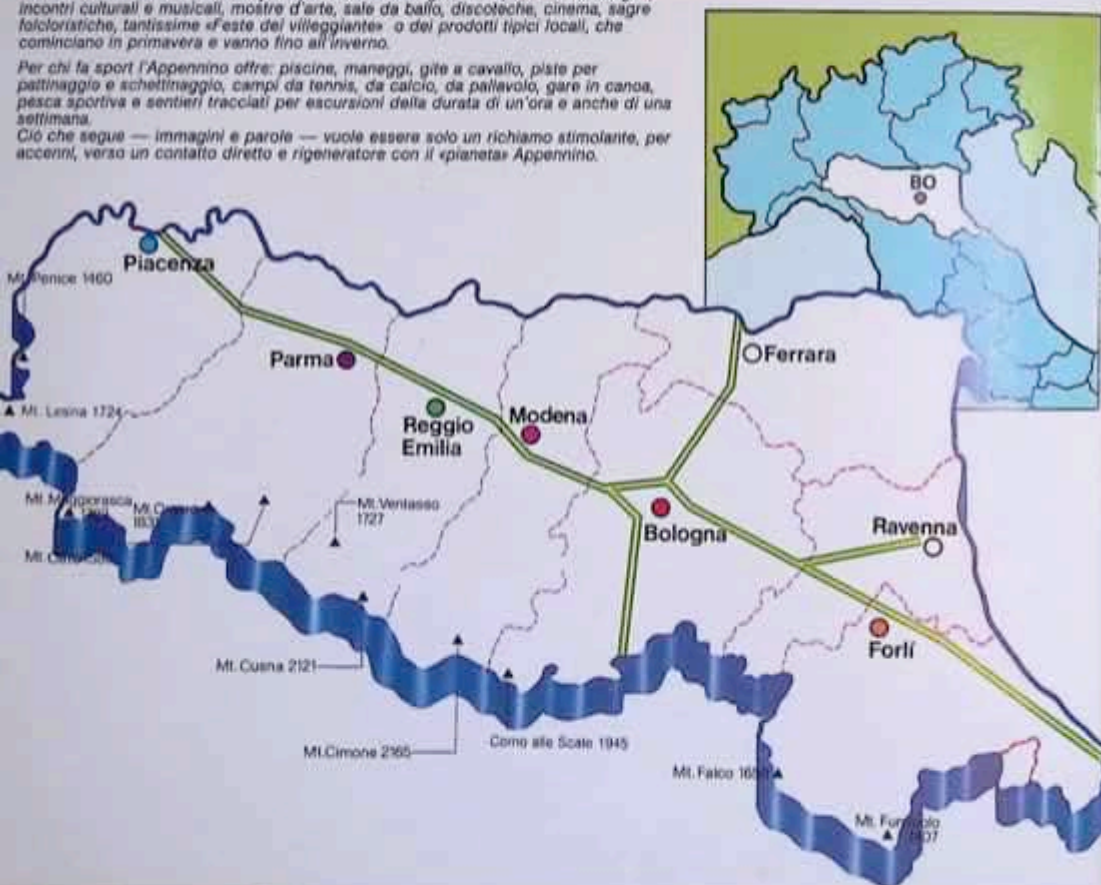
Un Appennino tutto verde

Appennino. Una scoperta continua: civiltà antica, vicenda plurisecolare di speranza e operosità, natura intatta, religiosità, terme, mestieri e prodotti tipici, artigianato e moderne aziende agricole, rocche, castelli e feste che rievocano eventi lontani. Complessivamente ricco di potenzialità (economiche, ricettive, ricreative, sportive, artistiche, ecc.), che in alcune zone si sono già concretizzate con punte di alto prestigio e in altre aree si vanno sviluppando. L'Appennino emiliano-romagnolo offre migliaia di posti letto (alberghieri ed extra alberghieri), rifugi montani e una vasta gamma di ristoranti, e trattorie con gastronomia tipica.

Moltissime le occasioni culturali, e le possibilità di svago: musei, scavi archeologici, incontri culturali e musicali, mostre d'arte, sale da ballo, discoteche, cinema, sagre folcloristiche, tantissime «Feste del villeggiante» o dei prodotti tipici locali, che cominciano in primavera e vanno fino all'inverno.

Per chi fa sport l'Appennino offre: piscine, maneggi, gite a cavallo, piste per pattinaggio e schettinaggio, campi da tennis, da calcio, da pallavolo, gare in canoa, pesca sportiva e sentieri tracciati per escursioni della durata di un'ora e anche di una settimana.

Ciò che segue — immagini e parole — vuole essere solo un richiamo stimolante, per accenti, verso un contatto diretto e rigeneratore con il «pianeta» Appennino.



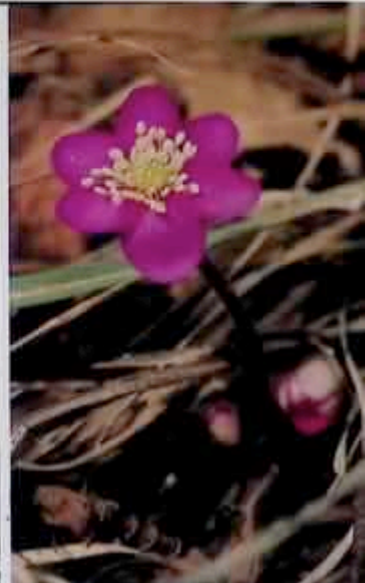


Salendo dal fondo valle alle cime, la vegetazione dell'Appennino emiliano-romagnolo può essere divisa in tre fasce: della roverella e del cerro (che comprende anche il castagno); del faggio; della brughiera di vetta. Una natura che la legge tutela per conservare un patrimonio comune di inestimabile valore.

Questi sono i fiori (indicati con il nome italiano) protetti: acorifo, anemone, anemone a fiori di narciso, aquilegia, corbezzolo, armeria, arnica, astro alpino, campanula, muglietto, cisto, croco o zafferano selvatico, fior di stecco, garofano, doronico a foglie cuoriformi, dittamo, pennacchi, dente di cane, fritillaria, bucanave, genziana,

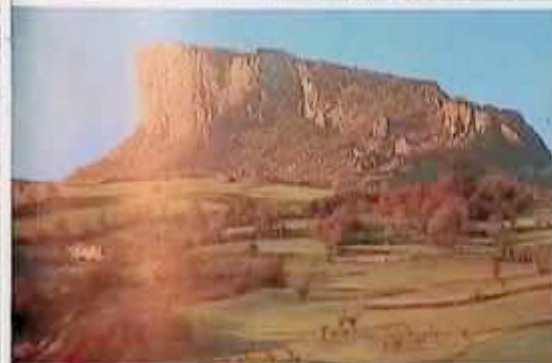
geranio argenteo, agrifoglio, campanella, giglio, narciso, ninfea bianca, orchidee (tutte le specie), lilastro, pinguicola, primula orecchio d'oro, cerro-sughera, aiasterno, rododendro ferrugineo, semprevivo (specie plurime), saxifraga (tutte le specie crassulente), scilla, linguacervina, soldanella,

borsolo, amarillide giallo, tasso, tozzia, botton d'oro, tulipano (specie plurime), pervinca. Esistono anche altre forme di tutela e valorizzazione della flora, come il museo che Premiccuora ha dedicato alla fauna e flora autoctone dell'Appennino forlivese.



Sono stati gli stranieri a «fare», dal punto di vista storico-artistico-etnico la fama maggiore della Val Trebbia, stupendamente incassata fra verdissime pareti boschive. Già abitata dai Romani, fu la via percorsa da Annibale nel 219 a.C., nella sua discesa in Italia; qui si conservano estinti presumibilmente punici (Zerba, Tartago, ecc.) e vi si sono trovate zanne d'elefante. Sulle rive della Trebbia, infatti, il condottiero cartaginese passò l'inverno e — dice la storia — qui perse uomini, cavalli, elefanti. Ma si riflette a Statto dove, nel punto ove sorge un ben conservato castello a torri cilindriche, fece un agguato ai Romani, traendoli in inganno con movimenti di pattuglie isolate (218 a.C.).

Nella solitudine di queste valli appenniniche, nei pressi di Bobbio, giunse anche San Colombano d'Irlanda (ove era nato verso il 540), alla ricerca di una basilica dove «succedon miracoli». La trovò, semidistrutta. La ricostruì e vi visse, secondo le regole benedettine, con confratelli irlandesi asceti silenziosi, mortificati, ma laboriosissimi. Ed è ad una contesa fra S. Colombano e il diavolo che la leggenda fa risalire la costruzione del famosissimo «ponte gobbo» a 11 arcate di diversa luce. In gran parte stranieri erano anche i disertori di eserciti diversi, la gente mandata al confino, i fuggiaschi dalle invasioni barbariche che giunsero via via in questa valle, formandone un consistente nucleo della popolazione. Si dice dovuta a questi lontani progenitori la tendenza degli indigeni attuali a farsi i fatti propri, ad apparire chiusi e poco ciarlieri. Ma pare che un contributo a tale atteggiamento lo diano anche l'aria e l'acqua che, bromioidiche, conciliano sonno e relax. Secondo un altro straniero, Ernest Hemingway, la romea strada di Bobbio, percorsa per secoli da pellegrini diretti a Roma, attraversa «uno dei più bei paesaggi del mondo». Di questo paesaggio fa parte anche il monte Pilerone (m. 594) ove vive la rara pernice rossa. Poiché in Italia questo è l'unico suo habitat, le è stata istituita un'oasi di protezione-riserva naturale faunistica.



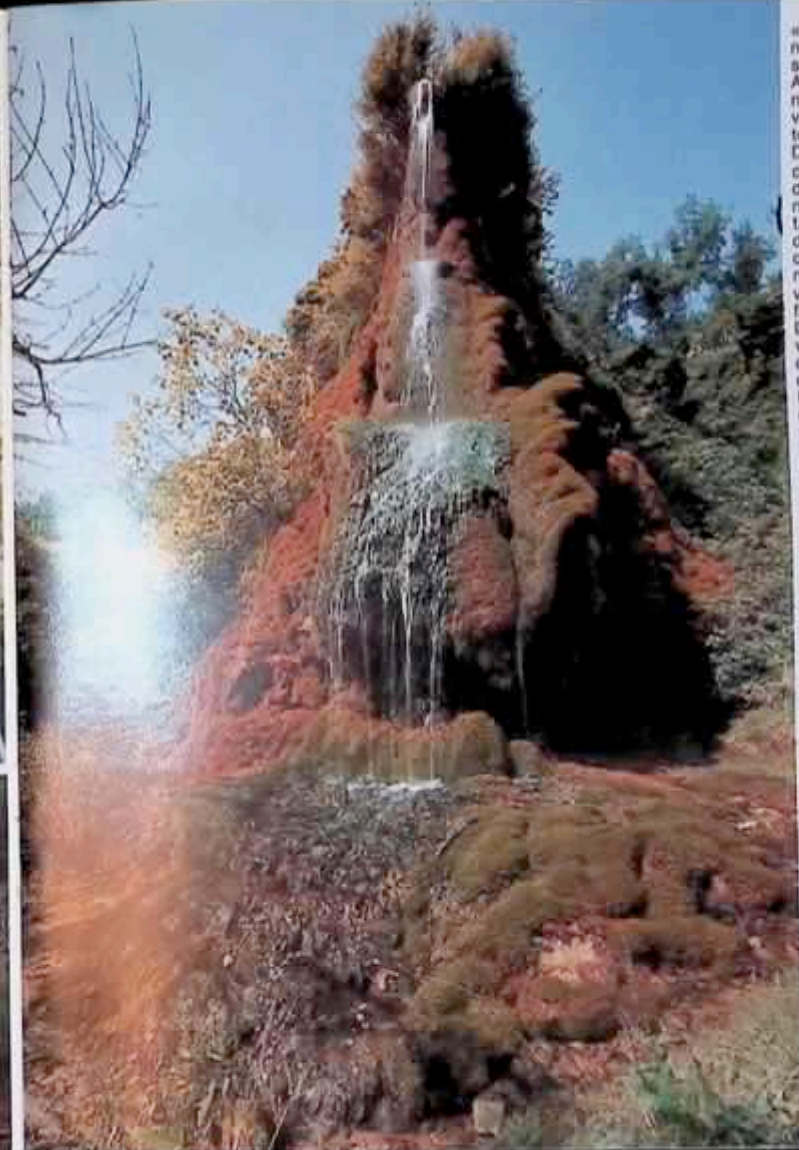
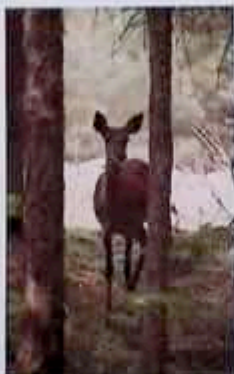
Un milione di anni fa, la fascia collinare dell'Appennino emiliano-romagnolo costituiva la parte meridionale di spiaggia del golfo alto Adriatico, sommersa ed emersa (per 13-15 volte) dalle maree cicliche di varie ere geologiche, con il conseguente alternativo formarsi ora di ambienti continentali, ora di ambienti marini, e un accumularsi di formazioni sedimentarie per uno spessore di circa 4.000 metri. Così, a Castell'Arquato, nel piacentino, si sono trovati resti fossili di balene, e innumerevoli sono le conchiglie fossili inglobate nelle rocce appenniniche. E se la catena del Cimone (m. 2165 la più alta del nostro Appennino) è di formazione locale, la roccia di S. Marino, la Pietra di Bismantova e la rupe di Canossa sono «zattere geologiche» di calcare arenaceo giunto dal retroterra tirrenico e toscano da 5 a 1 milione di anni fa, scorrendo su piattaforme alloctone di argille scagliose. Oggi, in regione, esistono diversi geotipi come — ad esempio — l'area di S. Giovanni in Galilea, nel forlivese e, sempre nel forlivese, a Mondaino, è stato realizzato, un interessante museo paleontologico.

Il Corno alle Scale deve il suo nome alla parete nord, fatta a balze rocciose, e la sua originaria notorietà al panorama eccezionale che si ammira dalle sue tre vette (Corno m. 1945, Giorgina m. 1927 e Sofia m. 1939, si può vedere, nei giorni di particolare luminosità, il Tirreno, la pianura padana e l'Adriatico. Domina una zona che conserva testimonianze suggestive della vita, dell'arte, della civiltà montana nei secoli, il borgo medioevale di Lustrola, il borghetto-palazzo di architettura comacina di Affrico, Lizzano con la sua rotonda preromanica. È un territorio che conserva costruzioni che «mantengono ancora le caratteristiche strutturali e di aggregazione tipiche dell'edilizia rurale appenninica, come le «piagne» (coperture con lastre di arenaria) e i «casoni», piccoli edifici per l'essiccazione delle castagne. Sono, invece, caverne (che la tradizione vuole rifugio o delle genti locali durante le invasioni barbariche, o dei primi cristiani perseguitati, o dei briganti) le attrazioni di Rocca Malatina. Si trovano ad una certa altezza del Sasso, uno degli enormi monoliti prodotti dalle erosioni dell'acqua piovana sull'arenaria. Ed è ancora l'acqua — più esattamente: il fenomeno del carsismo — a dare origine ad un vero «unicum» geologico sul nostro Appennino: i gessi bolognesi, un'area fra Savena, Zena e Idice di circa 3 mila ettari, che ospita nel proprio seno il più esteso ed articolato (13 km, 120 cavità) sistema di grotte gessose d'Europa, e che fa capo a due zone: la Croara e il Farneto. Proprio nelle cavità del Farneto (da farnia, varietà di quercia) per anni chiamata «la grotta dai matti Orsoni» (dal nome di Francesco Orsoni che la scoprì ed esplorò fra il 1871 e l'88), che le pietre, sotto le dita dell'uomo, vibrano musicalmente, come tam-tam nella giungla.





Inaspettati sono gli incontri che si possono fare nei boschi: daini, mufloni, marmotte, tassi, ghiri e, in casi rari, anche martore. A Cereseto, in Val Ceno, si fa addirittura il «Safari di novembre», caccia grossa (con l'obiettivo) al cinghiale. Poi ancora troviamo le salamandrine dagli occhiali e tritoni (punteggiati, cretati, apuani), e, solo nelle grotte più umide e oscure dell'Appennino emiliano-romagnolo, un urodelo indigeno, privo di polmoni, lungo 12 cm: il geotritone italiano.



«Come qual fiume c'ha proprio cammino/ prima a monte Veso inver levante: dalla sinistra costa d'Appennino/ che si chiama Acquacheta suso, avante/ che si divalli giù nel basso letto/ ed a Forlì di quel nome è vacante/ rimbomba là sovra San Benedetto/ dell'Alpe, per cadere ad una scesa...» E Dante (Inf. XVI, 94-101) a cantare questa cascata alta più di cento metri, nella valle del Montone, quasi al confine con la Toscana. L'acqua, sul nostro Appennino, è protagonista di stupendi scorci panoramici, e di non poche realtà paesaggistiche, oltre che — chiaramente — della vita di un'economia essenzialmente agricola: acqua fluviale, come quelle del Taro e dell'Enza che fa da teatro alle gare di canoa, o quella del Dardagna che forma numerose e suggestive cascate nelle faggete vicino a Madonna dell'Acerò; e acqua lacustre, come quella del lago di Calamone (m 1396) nei pressi di Ramiseto, che si diceva non avesse fondo e che fu scandagliato da Lazzaro Spallanzani, nel 1761; o quella del lago Pratignano (m 1307) in parte coperto da una palude galleggiante; del lago Scaffaiolo (m 1775) nella spoglia conca dominata dal monte Cupolino, del lago Santo e di tanti altri specchi d'acqua alpini. Ma vi è anche l'acqua delle sorgenti, spesso nascoste, sempre preziosa e vitale, rivelata più dal suo gorgogliare, che dal suo apparire: un tempo le fonti erano ritenute sacre, protette e custodite, secondo le credenze mitologiche, da divinità: le Najadi, fanciulle che abitavano nelle sorgenti e nei fiumi, velate ad indicare, forse, la purezza dell'acqua. Ora, molte fonti sono state captate e non ne resta traccia. Ma a fianco di quella che probabilmente era la più alta dell'Appennino — la sorgente del Sassajo, a 1800 metri, ai piedi di un fascione di macigno nel versante ovest del Corno alle Scale — resta una scritta incisa su una grande pietra rettangolare di arenaria: «O pellegrin che del sentier sei lasso, fermati, bevi, poi raddoppia il passo».



A piedi, per boschi, alla scoperta della natura: l'Appennino, con le sue aree protette, il suo ambiente multiforme (dai calanchi alle faggete, dai circhi glaciali ai prati fioriti) è un mondo tutto da godere, basterebbe pensare alle grandi foreste di Campigna e della Lama. Numerosi sentieri — segnalati a cura del CAI o di altre Associazioni — sono stati riattivati negli anni recenti e le relative cartine sono in distribuzione presso gli EPT, le sezioni CAI, e nei rifugi. Novità di grande successo è la «GEA» — Grande escursione appenninica — un percorso a tappe, seguendo un sentiero (indicato con «00») che per oltre 400 km di valli, crinali, foreste, orridi, dalla Bocca di Trabaria, in confine tra Umbria e Marche, lungo la dorsale appenninica, porta a Monte Gottero, ai confini tra Liguria ed Emilia. Non mancano palestre naturali per scalate in parete con corsi di roccia organizzati periodicamente. Tutta l'area montana, del resto, che oggi è ormai di moda, viene attrezzata in vari punti con fornacelle, piazzole, fontane, ecc. al servizio dell'escursionista.



Lo sport in montagna, oggi, non è più solo ascensione ed escursione. Proprio in Emilia-Romagna, al Lago Scaffaio (m. 1.800), nel 1878, sorse il primo rifugio alpino costruito sull'Appennino (fu dedicato al Duca degli Abruzzi); ora in tutto l'Appennino si possono trovare rifugi sul modello alpino in grado di soddisfare gli sportivi più eclettici ed accaniti. Poi per tutti: piscine (anche olimpioniche), campi da tennis, da basket, da pallavolo, piste per pattinaggio e schettinaggio, maneggi per l'equitazione e gite a cavallo, corsi e palestre per la scherma, laghi ove si pratica il surf, fiumi lungo i quali si gareggia in canoa. Non parliamo poi delle piste e delle attrezzature per gli sport invernali. E vogliamo solo accennare a un gioco-sport nato sui monti modenasi e ancora praticato un po' su tutto l'Appennino: la ruzzola, una spessa ruota di legno che si lancia con l'aiuto di un laccio, per terreni accidentati; a volte, invece della ruota si usa una durissima forma di cacio pecorino.



Le arti devono molto alle terme di cui il nostro Appennino è ricco. «Alle terme di Porretta che con le loro prodigiose cure inalatorie conservano all'Italia la tradizione del bel canto, grata e riconoscente. Toti Dal Monte»: così, il 22 giugno 1932 dedicava una propria foto il celebre soprano. Francesco Tamagno, Virginia Reiter, Anna Moffo e Franco Corelli ritempravano invece voce e fisico a Salsomaggiore, dove il liberty trionfa nelle costruzioni belle-époque.

Ma anche la Musa della poesia è debitrice alle sorgenti termali appenniniche: a Salso, Giuseppe Ungaretti veniva a curare «gli ossi e i bronchi vecchi». Ed anche la storia si insinua fra un fango e un'inalazione: Bianca Capello, la nobildonna veneziana che, dopo una vita avventurosa sposò Francesco de' Medici, diventando granduchessa, l'8 agosto 1584 scriveva al cognato Cardinale Ferdinando de' Medici: «...avendo abbandonato il bagno della Porretta... me ne sto adesso assai bene, et anche contenta per il frutto ch'io ho cavato da questo medicamento» (che purtroppo non servì a impedire una morte precoce: a 39 anni insieme al marito fu — pare — avvelenata).

Secondo Gentile da Foligno (1260-1348), medico dello Studio di Bologna, «l'acqua di Porretta giova assai a favorire la gravidanza... poiché molte donne che erano sterili... dopo avere fatto questi bagni e bevuta questa acqua... restarono incinte».

Molte fra le stazioni termali di oggi erano note (e lo provano anche gli scavi) fino dall'epoca romana: così Bagno di Romagna, Fratta Terme, la Panighina. Mentre Castrocaro deve la sua «riscoperta» a un processo: la sera del 29 dicembre 1829, le guardie granducali fermarono per via un contadino, Antonio Samori, con una bottiglia di 17 litri di acqua salata da cui spera di ricavare un bel pò di sale. Ma il sale è sottoposto a monopolio. Samori, processato, finisce in carcere. Fa appello, e la Ruota Criminale di Firenze fa esaminare l'acqua dal celebre naturalista Antonio Targioni Tozzetti. La condanna di Samori viene confermata, ma Targioni ha tanto in mano da potere sostenere le proprietà terapeutiche dell'acqua di Castrocaro.

Era nelle stalle, nelle lunghe sere d'inverno, che ci si incontrava al caldo, portandosi da casa la sedia, e, chiacchierando e stando insieme, nascevano i primi amori tenuti nascosti e attizzati da occhieate furtive, si facevano mille lavori, come intrecciare vimini, filare, trecciare, spagliare, spanocchiare.

Per il lume, nelle veglie in stalla, ciascuno contribuiva con un bicchiere d'olio, per alimentare la lucerna appesa in alto. E si lavorava ascoltando indovinelli (A vòg a la finestra, a i avènz con la testa — vado alla finestra, ci resto con la testa — Cos'è? Il bottone), e favole: storie di spiriti, avvenimenti straordinari, vicende vere o quasi, che oggi chiameremmo «del terrore». E dopo, tornare a casa nel buio, diventava quasi un atto eroico!... Ci fu una volta un uomo — si narrava — che sentendosi vecchio e prossimo a morire cominciò a pensare cosa lasciare ai nipoti: andò nel campo e piantò un ciliegio, un pero, un melo, un sorbolo e un nespole. «Quando mangeranno i frutti — si disse — si ricorderanno di me». Gli anni passavano, gli alberi crescevano, ma la morte non si faceva vedere. Un giorno l'uomo incontrò la morte, che gli disse «prima dell'inverno verrò a prenderti». Tuttavia l'inverno passò senza che la morte si facesse vedere, e quando si ricordò di andarlo a prendere, a primavera, l'uomo era nel campo a mangiare le prime ciliege dell'albero che aveva piantato anni prima: «O senti, poverina — disse l'uomo alla morte — già che hai fatto tardi a venire, lasciarmi almeno mangiare le prime ciliege». La Morte acconsentì e se ne andò. Intanto vennero a maturare le pere, e quando la morte tornò l'uomo — furbo — si fece trovare sotto il pero: «già che mi hai lasciato mangiare le ciliege — disse — potresti essere così gentile da lasciarmi mangiare anche le pere». La morte, che «gentile» non se l'era mai sentito dire da nessuno, lo lasciò fare: «Passerò più avanti», disse. Ma quando vennero a maturazione le mele, le sorbole e le nespole, l'uomo fece come aveva fatto con le ciliege e le pere. E così pregò la morte!



La vita, in montagna, è sempre stata legata ai ritmi stagionali e si è intessuta di espressioni di religiosità che vanno dalla devozione autentica ai riti propiziatori che mutuano molto dalle feste pagane. A Bobbio, il giorno dell'Ascensione, i bimbi partecipavano ad una processione portando al collo ciambelline dolci o salate, che, giunti dopo la benedizione sugli spalti del castello, adulti e ragazzini mangiavano, conservandone però alcune che — dicevano — servivano a guarire molte malattie. A Barsi di Groppallo, nella notte sul 2 novembre, i montanari pulivano la casa e cuocevano castagne e pere che all'alba, recandosi alla messa, lasciavano nelle case deserte, sulla tavola, fra due candele accese, per i morti, che secondo la leggenda sembra tornino a cibarsi dei frutti cotti e a riposare nei letti familiari. Originata invece da un fenomeno ancora inspiegato, la devozione alla chiesa di Santa Maria di Zena, sul Monte delle Formiche, nel bolognese: ogni anno, durante la festa della Madonna, l'8 settembre, si assiste alla calata sull'altare di fittissimi sciami di formiche alate, che qui giunte da chissà dove, muoiono. Vengono raccolte e benedette: si dice che guariscano reumatici, mal d'orecchi, di testa e di denti. La religiosità dei montanari ha avuto nel tempo, le testimonianze più varie, spesso legate ad «apparizioni»: a Boccadiro, il santuario eretto nel luogo ove la Madonna apparve a due pastorelli (poi entrati negli ordini religiosi), non possiede campane poiché le campane che gli erano destinate — si dice — appena fuse sparivano senza lasciare traccia. Frassinoro, nel modenese, dovrebbe il proprio nome ad un episodio miracoloso accaduto nell'alto Medioevo: un'immagine della Madonna, appesa ad un rasoio, avrebbe emanato raggi d'oro. E' fatta risalire all'apparizione della Madonna ad altro pastorello, la costruzione, nel 1722 del santuario della Madonna del Faggio, nei pressi di Montecatini delle Alpi: si narra anche che qui, nel 1485, una fanciulla muta dalla nascita, acquistò la parola dopo la visione della Madre di Dio.



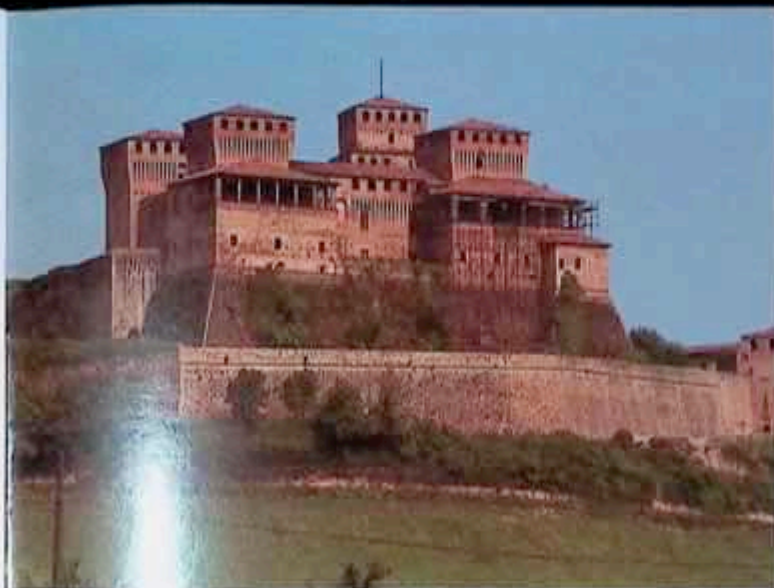
Anche la natura, in montagna, favorisce il nascere di leggende, superstizioni, credenze. «Spettro di Brocken» (dal nome di una cima (m. 1142) della Sassonia, ove si ammira sovente) è chiamato uno straordinario fenomeno di riflessione della luce, che si può verificare, in condizioni meteorologiche particolari, quando si ha il sole dietro le spalle, e davanti, nella direzione opposta al sole, una nube formata di piccolissime gocce tutte dello stesso diametro: sulla vetta, ingigantite, si osservano sagome di persone, case, alberi, monti. A Brocken questo fenomeno è valso la fama di luogo di raduno delle streghe nella notte di Valpurga. Sui nostri monti ha alimentato le leggende di spiriti vaganti e di «visioni soprannaturali».

In una stretta fascia appenninica che va da Modena a Parma, a Piacenza ed ha Reggio come epicentro, le vicende antiche di arme e d'amore, di ingiustizie e di ribellioni, di intrighi e di magie, comunque e sempre lotte che vedono la vittoria del bene sul male, vivono ancora oggi nei «maggi», derivati dalle tradizioni pagane di salutare tutti insieme ed in festa l'inizio della primavera piena, a calendimaggio. Una radura, un prato, una piazza sono la scena per queste rappresentazioni popolari (che seguono tre filoni principali: il maggio di questua, il maggio serenata, il maggio drammatico) della durata di varie ore: canovacci semplici (spesso frutto di contaminazioni fra storie diverse), canto accompagnato da una melodia unica, linguaggio arcaicizzante, gesti lenti e maestosi, mezzi scenici essenziali e simbolici. Gli eroi carolingi e bretoni, i guerrieri cristiani e saraceni, convivono con Edipo e Clitemnestra; le storie sacre si mescolano alle leggende di briganti e ai drammi d'amore. Il maggio viene considerato «la più complessa delle forme drammatiche popolari per la struttura della rappresentazione, per i moduli di linguaggio scenografico adottati, per il tipo di recitazione degli attori e per il sovrapporsi di significati che l'hanno caratterizzato di epoca in epoca. Ispirate, invece, a momenti e fatti della storia locale sono molte manifestazioni e feste dei centri appenninici: così la Segavecchia, che ricorda un vecchio processo per stregoneria, a Dozza; la sagra di Quattro Castella, nel reggiano; l'offerta del cero a Montevoglio, nel bolognese. Da feste puramente religiose, si sono vanute a loro volta trasformando in grandi sagre popolari, le ricorrenze annuali di celebri santuari: la Madonna della Verrucchia, presso Zocca; la Madonna della Quercia, a Bettola; la Madonna del Monticino, a Brisighella; il santuario di Ronchidos presso Gaggio Montano. Ancora prettamente religiose, infine, anche se ammantate di folclore, le celebri «vie crucis» di Frassinoro e Fanano, nel modenese, e quella di Treppio, nel bolognese.

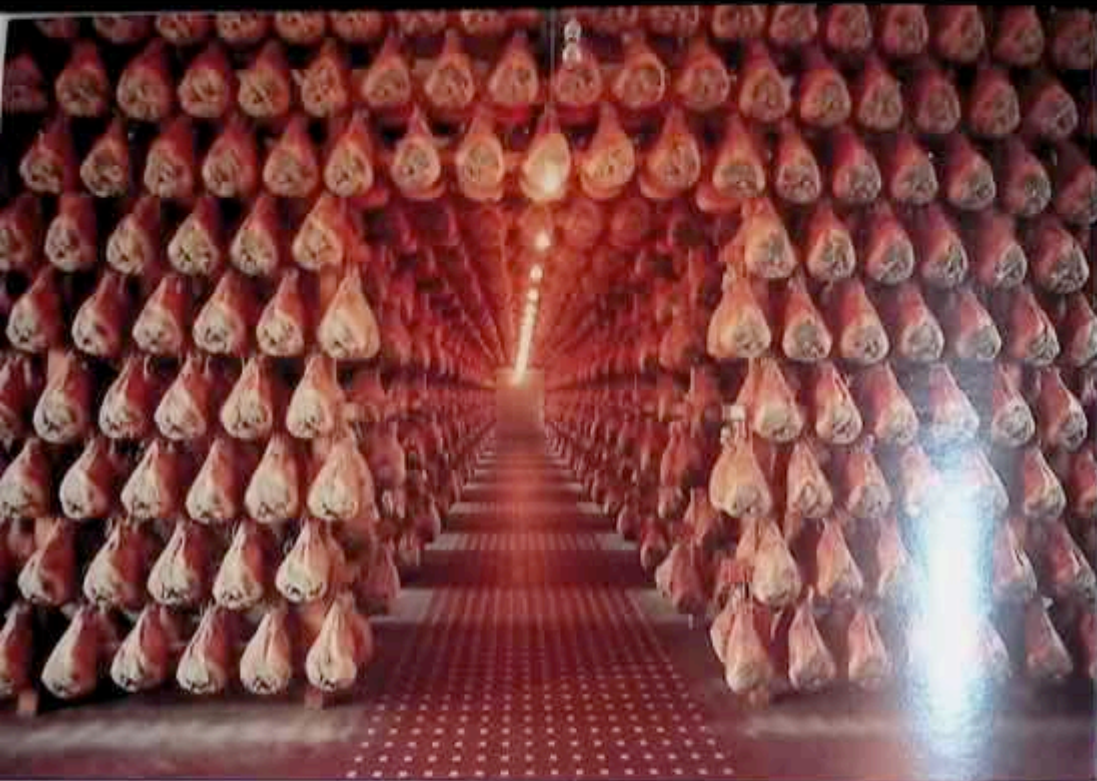


«Vennero alcuni partigiani molto giovani che piangevano a dirotto, disperati, come è difficile che capiti. Non riuscivano ad aprire bocca e ad articolare parola; riuscirono solo dopo un po' a dire unicamente che Toni era morto». Così ricorda Anna Maria, un'ex staffetta partigiana, allora undicenne, l'annuncio della morte (il 12 dicembre '44, alla Corona di Querciola) di Antonio Giuriolo, capitano Toni, capitano degli alpini, che comandò la brigata partigiana Matteotti di Montagna. Sull'Appennino emiliano-romagnolo passava la linea Gotica, e innumerevoli sono stati gli episodi della Resistenza: dalla modestia di un gesto di solidarietà, alla disperata resistenza su una cima, ai sacrifici dei singoli nelle stragi di Marzabotto e di Monte Sole.

La storia è sempre passata di qui: dai valichi, dai boschi, dalle strade, esistenti o tracciate lungo gli oltre 300 chilometri — dalla Stretta di Stradelle alla Stretta di Cattolica — delle rocce appenniniche, che sono più antiche delle pur più imponenti Alpi. Commercianti per vocazione, gli Etruschi posero le loro basi nella pedemontana città di Misa, vicino a Marzabotto, lasciandoci testimonianze di una perfetta organizzazione civile e mercantile, di un'arte raffinata; i Romani, in quello che allora era punto obbligato di passaggio fra la Padania piacentina e il Tirreno, eressero una città — Velesia — dalla quale, fra l'altro, ci viene uno dei più importanti documenti epigrafici bronzei latini: la *Tabula alimentaria traianea*. Ed è ancora l'Appennino — Sarsina — che dopo essere stata culla di civiltà umbra, offre alla civiltà romana il suo primo «grande»: Tito Maccio Plauto (254-184 a.C.). Canossa, ad esempio, è testimone dello storico incontro, nel 1077, fra Papa Gregorio VII e l'imperatore Enrico IV, auspice la contessa di Matilde. Teatro, poi, delle aspre lotte fra feudatari. L'Appennino è contrappuntato di resti, spesso ben conservati, di torri di scorta, castelli fortificati e rocche. Vivono ancora tante storie legate al suo essere terra di confine: dalla riviera ligure, per esempio, i pellegrini diretti nella valle del Po transitavano ai 1000 metri del Passo fra Parma e Spezia, dove in una costruzione di «dogana» i frati davano assistenza, specie in caso di maltempo. Alcuni briganti, soppressi i religiosi e indossatene gli abiti, si sostituirono nell'ospitalità, che trasformarono in occasione di rapina, con esecuzione dei malcapitati, poi sotterrati con la croce di «rito» sulla sepoltura. Ne avevano già fatti fuori a decine quando il Vescovo, preoccupato delle sparizioni dei pellegrini, intervenne con armigeri, che restituirono il rifugio alle legittime funzioni umanitarie e la località prese il nome di passo di Centocroci. In compenso il «pilastro di Santa Lucia» vicino al passo dell'Abbadessa, angusto passaggio in cresta a un calanco, nella valle dell'Idice, ricorda l'antica leggenda della Beata Lucia di Settefonti e del cavaliere da lei liberato dalla prigionia in Palestina e trasportato in sonno al monastero (dei secoli XI-XII) che esisteva nella vicina borgata di Settefonti. Un po' d'amore, fra le ribalderie.



L'amore ha fatto sorgere due dei più bei castelli dell'Emilia-Romagna: il sentimento di Pier Maria Rossi, signore di Parma, per Bianca Pellegrini costituì uno degli affari amorosi più celebri del '400. Pier Maria fece costruire per Bianchina due châteaux d'amours: Torrechiara e Roccabianca. E invece un'intuizione di funzionalità e di protezione quella che ha ispirato, a Brisighella, la via del Borgo, chiamata anche via degli Asini, forse unico esempio rimasto di antica strada sopraelevata e coperta, che scorre all'altezza del primo piano delle case. La Rocchetta Mattei, a Riva di Vergato, deve invece il suo aspetto eclettico alla fantasia e alle manie del famoso medico omeopatico conte Cesare Mattei, che la fece costruire, con una mescolanza di caratteri e di stili arabi, gotici e rinascimentali, fra il 1850 e il 1875.



Li mandano a balla in quella zona collinare del parmense che ha un nome per tutti: Langhirano. Otto milioni di prosciutti vengono stagionati, ogni anno, in quest'area. Dai circa 2 milioni e mezzo di suini allevati in Emilia-Romagna si ricavano anche culatelli, mortadelle, cicciole, coppe e copponi: di produzione artigianale, ma sempre più di produzione industriale ad alta tecnologia. Così come l'altro «ambasciatore» gastronomico della zona — il parmigiano-reggiano — è sintesi di una economia agricola perfettamente integrata: stalle, latte, caseifici sociali, magazzini di stagionatura. Risultato: due milioni di forme all'anno prodotte. Meno noti, forse, ma non meno pregevoli i formaggi «di fossa» di Sogliano, nel forlivese. E, intanto, c'è la riscoperta dei valori irripetibili della terra, la ricerca di un nuovo rapporto dell'uomo con essa e con i suoi frutti. Dopo l'esodo degli ultimi decenni, il ritorno: i giovani tornano ai campi in decine di cooperative.



È nata dalla capacità delle *arzodoure* di rendere concreto il detto *de pòc a s'in gòd, de fent a s'in fa noz* (del poco si gode, del tanto se ne fa nozze) la gustosa gamma di specialità di una gastronomia originariamente molto povera, che però ha saputo ricavare il massimo dai prodotti di terre avare e di una zootecnia essenziale. Afferma Piero Camporesi che la cucina storica in Emilia Romagna ha «una forte impronta contadina», è «semplice e rozza, di gusti primitivi, quasi di fondo barbarico». E certo che gli elementi di forza della cucina appenninica sono la farina di grano e di mais, latte e latticini, carne di maiale, frutti del bosco, del sottobosco e dell'orto, la selvaggina. Notissimi: la *piè romagnola*; *tigelle* e *borlenghi* modenesi; lo *scarpasson* reggiano, i *busele* piacentini; il *certosino* e gli *stracacanti* bolognesi.

La *crescente* nei testi è diffusa un po' su tutto il nostro Appennino, ma pochi sanno che i «testi» furono cantati anche da Dante: «Io vidi due sedere a sé poggiati/cont'a scaldar si poggia tegghia a tegghia» (Inf. XXIX, 73-74), e che l'arte di fabbricare i testi di terracotta fra i quali viene cotto l'impasto, sopravvive a Lizzo, borgo a 700 metri d'altitudine, fra le valli del Limentra e del Reno, sul tracciato dell'antica strada per la Toscana. E sono sconosciuti ai manuali di cucina «ini alcuni piatti antichissimi in uso sui nostri monti: il *mazapec*: si trita grossolanamente una fetta di pancetta e si frigge; appena rosolata, vi si aggiungono alcune uova sbattute col latte, e il tutto si mescola in fretta fino a cottura. E così: minestra di castagne essiccate, cotte a lungo in acqua di fonte. La *ieda* (l'agliata): si tira una sfoglia senza uova; la si taglia in larghe strisce da cuocere in poca acqua bollente; cotte, si affogano in abbondante pesto (preparato in un mortaio di arenaria con pestello di legno di faggio) ben amalgamato e denso, di noci e aglio, al quale si aggiunge la stessa acqua di cottura della pasta, fino a renderlo cremoso.



C'è un modo nuovo di gustare il piacere di vivere vicino alla natura, di seguirne la crescita dei frutti, di scandire il tempo con i ritmi della terra: praticare l'agriturismo. Anche sull'Appennino vi sono aziende agricole presso le quali si può soggiornare, a contatto con la realtà, le attività, i prodotti dei campi e dell'allevamento zootecnico. Una genuinità di vita e di alimentazione altrimenti non sperimentabili, che attraggono schiere sempre più numerose di appassionati. Ma attenti a non lasciarsi travolgere dall'entusiasmo: una legge regionale protegge ciò che nasce nel sottobosco — frutti, mirtilli, lamponi, fragole — limitandone la raccolta. Ci si può rifare d'autunno con le castagne, che sul nostro Appennino vengono anche fatte seccare, per portarle agli ultimi superstiti molini a macinare. La farina di castagne, fra le provviste di un autentico montanaro, non manca quasi mai.



Al termine di questo viaggio per flashes in aspetti noti e meno noti del territorio appenninico, ci sembra ovvia una considerazione: l'Appennino e la sua gente. E per la gente, i suoi panorami inaspettati, i suoi silenzi fuori del tempo, i suoi canti vecchi come il lavoro dell'uomo, le sue leggende, le sagre, i prodotti (della terra e dell'impresa), i sentieri, i borghi, sono un patrimonio di tutti, che tutti possono godere per arricchire non solo il proprio bagaglio di conoscenze, ma, soprattutto, la propria umanità.

Per saperne di più, per informazioni dettagliate e materiale illustrato, è sufficiente rivolgersi agli Enti Provinciali del Turismo (E.P.T.)

BOLOGNA, Via Marconi, 45 - Tel. 051/237413
 PIACENZA, Via S. Siro, 17 - Tel. 0523/27398
 PARMA, P.za Duomo, 5 - Tel. 0521/33959-38605
 REGGIO EMILIA, P.za Battisti, 1 - Tel. 0522/43370
 MODENA, C.so Canalgrande, 3 - Tel. 059/222482
 RAVENNA, Via S. Francesco, 7 - Tel. 0544/38334
 FORLÌ, C.so della Repubblica, 23 - Tel. 0543/25532

Coordinamento editoriale e grafica di Mario Rebeschini
 Testi di Paola Rubbi
 Foto di Stefano Monetti e Mario Rebeschini
 Stampa: Officine Grafiche Calderini
 Bologna - Milano - Roma